

# QUEL GENIO ANTIPATICO CON LA FACCIA DA SPACEY DA SPACEY

di Giuliano Malatesta

La villa principesca a Ravello. I vezzi da aristocratico. E ora il biopic saltato per lo scandalo molestie. Mentre riporta in libreria i suoi romanzi l'editore Elido Fazi ricorda **Gore Vidal**

**R**OMA. La prima volta che Elido Fazi conobbe Gore Vidal aveva da poco cominciato la sua avventura da editore. «Avevo saputo dall'agente letterario Roberto Santachiara che era insoddisfatto di come andavano le sue cose in Italia. Così insieme a Franco Ferrucci, che insegnava letteratura italiana negli Usa, organizzai un'improbabile spedizione a Ravello». Qui lo scrittore americano, l'aristocratico amico della famiglia Kennedy che fustigava l'aristocrazia, viveva con il compagno Howard alla Rondinaia, una villa di quattro piani affacciata sul Golfo. Fazi rievoca quell'incontro mentre la sua casa editrice sta riportando in libreria *L'età dell'oro*, l'ultimo dei sette romanzi della serie *Narratives of Empire*, in cui Vidal raccontò una controstoria degli Stati Uniti.

Chi c'è stato racconta che la villa di Ravello era arredata come un set di Hollywood - nella sala da pranzo campeggiavano tavolo e sedie utilizzate in *Ben-Hur* - e che nei *fabulous* Ottanta era dimora neanche troppo segreta di festini inenar-

rabili, dove spesso faceva capolino anche la principessa Margaret d'Inghilterra, secondo Vidal «una persona troppo intelligente per il posto che la vita le aveva riservato». Nei mesi scorsi la villa è stata rimessa a nuovo per consentire le riprese di *Gore*, biopic dedicato allo scrittore, poi bloccato in post-produzione da Netflix dopo le accuse di molestie sessuali rivolte a Kevin Spacey, che ne era protagonista e produttore. «In effetti» sorride Fazi, «Spacey sarebbe stato perfetto per l'interpretazione. È antipatico almeno quanto Gore».

D'altronde che Vidal avesse atteggiamenti da primadonna e che non fosse un personaggio timido e insicuro lo si era intuito anni prima quando, commentando un testo del suo nemico-rivale Truman Capote, si era permesso di dire: «È un mistero il perché non abbia mai fatto uso della sua fantasia davvero straordinaria nei suoi tentativi di scrivere narrativa». Gore «era un altezoso, aveva comportamenti da star che potevano met-



[1] GORE VIDAL NEGLI ANNI 70 CON FEDERICO FELLINI  
[2] KEVIN SPACEY, CHE AVREBBE DOVUTO INTERPRETARE LO SCRITTORE IN UN FILM POI BLOCCATO DA NETFLIX [3] SAUL BELLOW, AMICO DI VIDAL [4] ELIDO FAZI E LA COPERTINA DI *L'ETÀ DELL'ORO*, PUBBLICATO DALLA SUA CASA EDITRICE (TRADUZIONE DI LUCA SCARLINI, PP. 544, EURO 18). A DESTRA, VIDAL SUL TERRAZZO DELLA SUA VILLA

terti in imbarazzo» ricorda l'editore, «anche se a volte un paio di gin tonic contribuivano a renderlo più malleabile». Leggenda vuole che entrasse al ristorante con fare altezoso gridando «Scotch, please!», per poi innervosirsi oltremodo quando il malcapitato cameriere che aveva frainteso il suo accento gli portava un piattino con sopra del nastro adesivo.

Era comunque severamente vietato rubargli la scena in pubblico. Una volta, al Premio Fregene, dopo aver ritirato l'assegno di 10 milioni di lire e aver finito il suo intervento si accomodò in prima fila. Ma al terzo minuto del discorso di Carmelo Bene si alzò stizzito lasciando la sala. «Quando lo rincontrai in albergo, mi disse: "La prossima volta che mi porti al premio Fregene non mi bastano dieci milioni, ne voglio almeno venti per ascoltare quel Carmelo Bene"» racconta Fazi.

Negli anni Sessanta, prima di trovare rifugio in Costiera, Vidal passava molto del suo tempo a Roma, «città sonnacchiosa ma con splendidi scenari» scriverà nella sua autobiografia, «dove c'erano intellettuali che avevano molto da dire ma non conoscevano l'inglese e aristocratici che sapevano bene la lingua ma avevano poco da dire. Così si finiva per imparare un bel po' di cose su come riscaldare un palazzo di cinquecento camere e assolutamente niente sul *Giardino dei Finzi-Contini*».

Quando non si trovava tra gli scaffali della biblioteca americana al Gianicolo, dove terminò un meraviglioso libro sulla storia di Giuliano l'Apostata, nel periodo

**DELL'UNDICI SETTEMBRE DISSE: «CE LO SIAMO MERITATI». POI SCRISSE LA FINE DELLE LIBERTÀ**





della Dolce Vita era solito bighellonare ai tavolini di Doney, in via Veneto, con i suoi amici Tennessee Williams (è di Vidal il soprannome "the glorious bird"), e Frederic Prokosch, o andare a mangiare dietro casa sua, in centro, con Saul Bellow e Alberto Moravia in una bettola gestita da «bellissime suore del terzo mondo».

Con il tempo si era conquistato anche la simpatia di Federico Fellini, che in seguito lo fece recitare – nella parte di se stesso – nel film *Roma*. «Ero affascinato dal modo di lavorare di Fred» scrisse Vidal del regista; «era molto simile a Picasso nel

famoso documentario in cui dipinge una lastra di vetro, e noi, grazie alla cinepresa piazzata sotto il tavolo, possiamo vederlo mentre cancella, trasforma, ristrutturata».

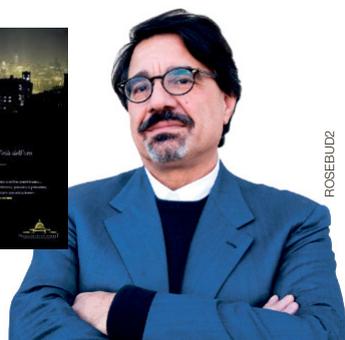
Negli ultimi tempi Vidal si era fatto più riservato e si muoveva da Ravello con sempre maggiore difficoltà. «Quando doveva venire per una visita o un presentazione di un libro mandava in casa editrice un fax con le persone da invitare» ricorda Fazi. Dopo la morte di Calvino, i suoi preferiti erano Fernanda Pivano, che adorava, e Alberto Arbasino. «Stavano sempre a raccontarsi i pettegolezzi, c'era molta sintonia tra di loro, al punto che si irritava quando non lo trovava a tavola». Era paradossalmente a suo agio anche con un altro irregolare, il poeta Valentino Zeichen, che viveva in una baracca. Le discussioni tra loro, visti i caratteri dei personaggi, potevano tranquillamente deragliare e prendere pieghe inaspettate.

In Italia è stato proprio Elido Fazi a rilanciare l'opera di Vidal, inspiegabilmente finita sotto la polvere. Prima con la pubblicazione del romanzo *La statua di*

*sale*, giovanissimo coming out in un'America ancora troppo puritana, poi con i romanzi storici e infine con una serie di saggi sull'America post 11 settembre che trasformarono il vecchio scrittore in un polemista *radical* anti establishment.

«Lo chiamai il giorno dell'attentato alle Torri gemelle e lui mi disse: "Ce lo siamo meritati". Mi parlò a lungo delle sue idee, delle sue teorie geopolitiche, tanto che alla fine decidemmo di raccogliere in un saggio, *La fine della libertà*, che pubblicammo in anteprima mondiale». Un testo perlomeno controverso, in cui lo scrittore lamentava la perdita delle libertà individuali garantite dalla democrazia americana in nome della lotta al terrorismo. «Tesi molto forti per l'epoca» sottolinea Fazi. «Quando andai a Francoforte tutte le grandi case editrici si rifiutarono di pubblicare il libro. Gore ci rimase malissimo».

In America uscì l'anno successivo, con un titolo che rendeva alla perfezione il pensiero dell'autore: *Perpetual War for Perpetual Peace*, "guerra perpetua per la pace perpetua". □



ROSEBUDZ